



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento Centro Italia

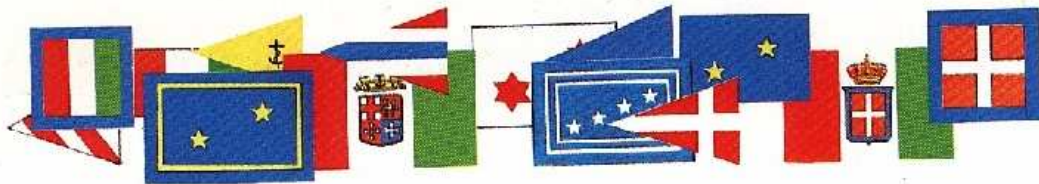
NUMERO 1
Febbraio
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

SUPPLEMENTO CENTRO ITALIA

RIFLESSIONI

Mario Laurini



La Nazione sta attraversando ore fra le più gravi della sua storia, l'Italia è depressa ed incerta, turbata da difficoltà politiche, sociali ed economiche che non Le consentono di intravedere con sicurezza le linee del proprio avvenire e riconoscere la propria identità.

Vi è una linea crescente, all'interno della pubblica opinione che crea inevitabilmente una lunga sequenza di interrogativi personali e dibattiti pubblici sull'identità italiana, sulla coscienza nazionale e sull'insegnamento della storia nelle scuole, temi questi che erano finiti in un angolo buio della memoria nazionale. Nell'attuale contingenza deve soccorrere la storia, che è maestra di vita in quanto vale a porre in evidenza i corsi e i ricorsi del passato dei popoli, oltre, ben s'intende, il male o il bene che ne è scaturito.

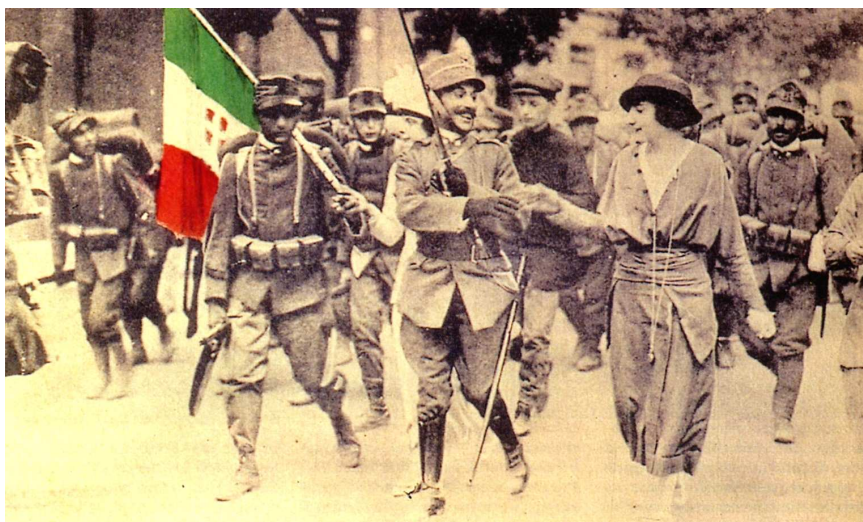
Chi attualmente infrange ancora l'amore di Patria ed attenta nuovamente al culto delle tradizioni, senza dubbio, è in malafede e tenta di rinnovare ancora polemiche faziose ed irriverenti per la memoria di coloro che caddero in ogni tempo per l'Unità Nazionale. Unità che resta e dovrà restare in un alone di Gloria che molti italiani hanno dimenticato e che molti, addirittura, ignorano da sempre.

Un'ondata di ricordi si sta rovesciando, finalmente, sulla Nazione ed è normale che ciò avvenga. Una marea di memorie monta e pian piano sale per poi travolgere alcuni fra i più consolidati tabù dell'ortodossia delle Istituzioni. Alcuni se ne sono accorti e tentano di controllare, confondere, se non orientare questa grande ed inarrestabile marea. Ma, alle origini di questo fenomeno, vi è certo una specie di rivolta morale tendente ad immettere nella vita della Nazione un nuovo senso di energia e di dedizione spirituale che sono proprie dei popoli ancora agili e vivi.

Milioni di Italiani nei tempi passati, hanno dovuto sottostare alla mutilazione della loro memoria storica con il diritto di partecipare alla vita civile e politica, con il patto unilaterale, e pertanto imposto, di lasciare in guardaroba e ben nascosta, quella parte della loro vita, gli ideali a loro più cari che non sempre rispecchiano principi e valori di una Repubblica che si fregia dei titoli di "democratica ed antifascista". Così molti valori che guidano i popoli sono rimasti volontariamente sepolti nell'indifferenza e nell'ignoranza. Indifferenza ed ignoranza intorno a fatti ed idee che renderebbero orgoglioso qualsiasi popolo, fatti ed idee strettamente collegati ad un nostro innegabile patrimonio di civiche e militari virtù.

Molti italiani ricordano, ed ancor più cominciano a ricordare e ricorderanno, tali memorie e le onorano, e le onoreranno. Certamente tutto ciò spero l'Italia della grande schiera dei caduti di tutte le guerre d'Indipendenza, così come lo sperano ancora i pochi superstiti di Vittorio Veneto, come lo sperano ancor più coloro che non si vergognano oggi di sentirsi italiani, così che, la vicenda eroica ed umana del nostro Risorgimento, avrà avuto ragione di essere.

Inevitabilmente la storia, quella vera, quella dei galantuomini, dovrà essere rivalutata e torneranno a risplendere la luce e la leggenda di uomini che in tutte le Regioni e da tutte le Regioni della Patria corsero a morire per la Bandiera Italiana, per un'intoccabile Unità Nazionale!
Viva l'Italia!



DAI "SIGNA" AL TRICOLORE DELL'INDIPENDENZA

Anna Maria Barbaglia

Sin dai tempi più antichi non appena un gruppo prendeva coscienza di essere diverso da un altro, manifestava la propria differenziazione attraverso un "segno", una immagine spesso associata a concezioni religiose e mistiche.

Si sono trovate tracce di queste "insegne" risalenti all'antico Egitto in pitture e in bassorilievi raffiguranti scene di guerra, infatti, aste con issate figure di animali precedono i combattenti. A queste insegne erano attribuite virtù soprannaturali soprattutto in caso di vittoria. Si dice, infatti, che gli Egizi, all'inizio della loro civiltà, erano spesso sconfitti in quanto conducevano le loro azioni in modo disordinato e fu solo quando scelsero di raggrupparsi intorno ai loro simboli che tornarono a vincere.

Presso i Persiani questo potere di vittoria era riconosciuto in un cavallo bianco che conducevano con loro in tutte le battaglie.

Gli Assiri, a loro volta, adornavano un carro con ricchi simboli propiziatori che era condotto in battaglia, mentre nei momenti di riposo era collocato in una zona molto centrale per essere ben visto e onorato.

Un po' meno importanti erano le insegne presso i Greci che attribuivano le loro vittorie agli Eroi, veri o mitologici che fossero, individualisti come erano! In Grecia si davano, più che altro, segnali di attacco o di riposo con la tromba, un drappo o una torcia. Era diverso, sempre tra i Greci il combattimento sul mare, infatti, le loro navi erano dotate di una *stylis* costituita da un'antenna con un'asta trasversale alla quale era attaccata una stoffa.

Con l'evolversi delle battaglie, nessuno riuscì a fare a meno delle insegne da Alessandro Magno ai Romani. Secondo la tradizione si dice che Romolo, fondatore di Roma, avesse dato come simbolo ai suoi pochi uomini una pertica con un fascio d'erba in cima. Era questo certo un segno poverissimo, ma, pare, avesse assolto egregiamente la sua funzione: animare ed esaltare quella gente.

Con i Romani si cominciarono ad attribuire ai soldati anche particolari appellativi sul tipo "*Dulce et decorum est pro patria mori*", e, molto più tardi, presso i Francesi "*Allons enfants de la Patrie, le jour de la gloire est arrivé*".

Divenne anche indispensabile circondare di una sacra riverenza i segni rappresentativi della patria e del popolo che ad essi si andava sempre più aggrappando. La simbologia si arricchì di animali specialmente di quelli che denotano forza come il leone, l'aquila, il cinghiale ed il lupo ed oltre a queste figure plastiche si adoperò un pezzo di stoffa vivacemente colorato che, dal latino, prese il nome di *vexillum*. Nel periodo imperiale, i reparti di cavalleria avevano in uso tale vexillum che era del tutto simile all'odierno stendardo. Successivamente le

legioni romane adoperarono come loro insegna l'aquila e fu così fino alla fine dell'Impero. Le colonne di Traiano e di Marco Aurelio mostrano come l'insegna imperiale era costituita da un'aquila ad ali spiegate con la folgore di Giove tra gli artigli. Molta cura era dedicata al rispetto ed alla deferenza verso le insegne militari: era considerata l'immagine tangibile, il simbolo sacro e permanente del popolo cui si apparteneva. Era conservata nel tempio nei periodi di pace, usciva al vento ed al sole piena di entusiasmo in caso di guerra, marciava, si accampava, cantava insieme ai soldati, rendeva forti i feriti, ricompensava delle morti, insomma costituiva l'anima dell'esercito. Si prestava giuramento davanti ad essa e perderla era considerata cosa molto grave. Le legioni romane che perdevano la loro insegna erano disciolte e mai più ricostituite.

Nel corso dei secoli altri simboli infiammarono gli animi: il leone di San Marco, il giglio di Firenze, la lupa di Siena, il grifo di Perugia.... E....

Venne un Principe che non era il principe dagli occhi azzurri delle favole, ma che di azzurro aveva il colore della propria Dinastia, quell'azzurro che Carlo Alberto aveva voluto nel Tricolore verde, bianco e rosso a completamento della croce bianca in campo rosso.



Allegoria del 25° anniversario di Roma Capitale d'Italia

Intanto il vessillo tricolore nei vari stati italiani, non escluso il regno Sardo-Piemontese, fu soffocato una, più volte, e una e più volte fu innalzato di nuovo grazie alle numerose prove di coraggio di molti nostri eroi, ma quel tricolore, per diventare simbolo dell'Unità Nazionale, aveva bisogno di altre prove, di altre battaglie, perse e vinte, ma intanto i cuori degli Italiani palpitavano, palpitavano i cuori di coloro che andavano a combattere e che vedevano in quel tricolore sventolante maestoso nell'aria azzurra del cielo d'Italia, il dissolversi di tutte le loro sofferenze.

Dovunque in Italia il tricolore fu espressione di una speranza comune che accendeva gli animi ed ispirava poeti e scrittori. Goffredo Mameli nel 1847 nel "Canto degli Italiani" così scriveva: "Raccolgaci un'unica bandiera, una speme...".

Nel 1848 quella bandiera divenne simbolo della riscossa, da Milano a Venezia, da Roma a Palermo e sui campi di Goito si gridava a Carlo Alberto: "Viva il Primo Re d'Italia!", ma, forse i tempi non erano maturi: quelle città che già assaporavano il gusto dell'affrancamento dagli stranieri dovettero aspettare il grande figlio di Carlo Alberto, il Re Vittorio Emanuele. Finalmente quel giorno arrivò e fu un tripudio, un tripudio di colori e quelle bandiere sabaude uscirono ancora dai loro bozzoli e, come crisalidi, aprirono le loro ali per sventolare finalmente e definitivamente al sole d'Italia e su Roma Capitale.

INGRESSO DELLE TRUPPE ITALIANE IN ROMA 20 SETTEMBRE 1870. TRATTO DA UNA DESCRIZIONE DI EDMONDO DE AMICIS.

“La strada che conduce a Porta Pia è fiancheggiata ai due lati dal muro di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza; si vedevano i materassi legati al muro dai pontificii, e già per metà arsi dai nostri fuochi; si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata costrutta dinanzi; tutto si vedeva distintamente. Il fuoco dei cannoni pontificii, da quella parte, era già cessato, ma i soldati si preparavano a difendersi dai muri. A 300 o 400 metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria tiravano contro la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può dire che con tranquilla disinvoltura facessero le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo di del muro o della porta staccarsi e rovinare. Alcune granate, lanciate, parve, da un'altra porta, passarono non molto al disopra dello stato maggiore. Gli zuavi tiravano fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, e uno dei nostri reggimenti ne pativa qualche danno.

Quando la Porta Pia fu affatto libera, e la breccia aperta fino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari. Ho visto passare il 40° a passo di carica. L'ho visto, presso alla porta, gettarsi a terra per aspettar il momento opportuno ad entrare. Ho sentito un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido “Savoia”, poi uno strepito confuso, poi una voce che gridava: “Sono entrati!”. Allora giunsero a passi concitati i sei battaglioni bersaglieri della riserva; giunsero altre batterie di artiglieria; s'avanzarono altri reggimenti; vennero oltre, in mezzo alle colonne, le lettighe pei feriti. Corsi cogli altri verso la porta.

La Porta Pia era tutta sfracellata, la sola immagine enorme della Madonna che le sorge dietro era rimasta intatta, le statue a destra e a sinistra non avevano più testa, il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi.

Entrammo in città, le prime strade già erano piene di soldati. E' impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento; vedevamo tutto confuso, come dietro una nebbia. Alcune case arse la mattina fumavano, parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri, il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli si serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri ed altri personaggi di Stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza di Termini: è piena di zuavi e di soldati indigeni che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Il popolo si getta fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i primi prigionieri pontificii. I sei battaglioni bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, si odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo.

...Si ritorna in fretta verso il Corso. Tutte le strade sono percorse da grandi turbe di popolo con bandiere tricolori. I soldati pontificii che s'avventurano imprudentemente a passare per la città a due, a tre o soli, sono circondati, disarmati e inseguiti. Giungiamo in piazza Colonna. In mezzo alla piazza vi sono circa 300 zuavi disarmati, seduti sugli zaini, col capo basso, abbattuti e tristi. Intorno stanno schierati tre battaglioni di bersaglieri. Il colonnello Pinelli e molti ufficiali guardano dalla loggia dello stupendo palazzo che chiude il lato destro della piazza. Popolani, signori, signore, donne del popolo, vecchi, bambini, tutti fregiati di coccarde tricolori, si stringono intorno ai soldati, li pigliano per mano, li abbracciano, li festeggiano.

Nel Corso non possono più passare le carrozze. I caffè di piazza Colonna sono tutti stipati di gente; ad ogni tavolino si vedono signore, cittadini e bersaglieri alla rinfusa. Una parte dei bersaglieri accompagna via gli zuavi in mezzo ai fischi del popolo; tutti gli altri sono lasciati in libertà. Allora il popolo si precipita in mezzo alle loro file. Ogni cittadino ne vuole uno, se lo piglia a braccetto, e lo conduce a desinare. Molti si lamentano che non ce n'è abbastanza, famiglie intere li circondano, se li disputano, li tirano di qua e di là, avvicendano clamorosamente le preghiere e le istanze. I soldati prendono in collo i bambini vestiti da guardie nazionali. Le signore domandano in regalo le penne....”

A lato:
Breccia di Porta Pia



LA DELEGAZIONE DI ORVIETO NELLO STATO PONTIFICO, 5 LUGLIO 1831



dalla Tenenza dei Carabinieri Pontifici e stampati dalla Vescovile Tipografia Pompei.



L'unica azione politica di rilievo effettuata dagli Orvietani, fu quella di chiedere che la città fosse nuovamente nominata Capoluogo. Insieme alla richiesta, formalmente fatta a Gregorio XVI nel 1831, fu allegato un "Progetto per costruire Orvieto Delegazione e Capo di Provincia..." ed un'ipotesi di ripartizione territoriale di quel territorio che allora era ritenuto Orvietano.

La situazione socio economica del territorio di Orvieto dopo il "Periodo Francese" si presentava non altrimenti dissimile rispetto alla fine del '700 e, come dire, non dissimile da quella della fine del '300 e cioè con le caratteristiche di un immobilismo quasi totale.

La popolazione, di circa 5 000 abitanti, per 1/4 viveva sulla Rupe all'interno del perimetro della città antica e con un'economia della zona esclusivamente agricola.

La proprietà immobiliare era per 1/3 in

mano al Clero, per un altro terzo, in mano a meno di 50 possidenti e la restante era distribuita tra un centinaio di piccoli proprietari, per cui, come ragionevolmente sostiene Alberto Satolli nei suoi studi, si può supporre che anche la proprietà agricola non riguardasse direttamente più di due persone ogni cento.

Nel 1830-31, quando le notizie di sommosse ed insurrezioni nello Stato Pontificio arrivavano in Orvieto, erano filtrate da Editti, Notificazioni ed Avvisi emanati

La nuova Delegazione di Orvieto sarebbe composta di due distretti, quello di Oviato e quello di Todi. Il Distretto di Orvieto comprenderebbe Orvieto e tre altri Governi cioè di Acquapendente, di Bagnorea e di Città della Pieve.

Al Governo di Orvieto apparterrebbero direttamente come al presente tutte le sue Ville ed Appodiate ed Undici Podesterie; queste Podesterie sono:

1. Castelgiorgio, coll'Appodiato di Benano.
2. Castel Viscardo con Viceno, e Monterubiaglio.
3. Porano con Castel Rubello.
4. S. Venanzo con Coltelungo, Ripalvella, ed altre terre come al presente.
5. Ficulle con la Sala.
6. Parrano con annessi.
7. Monte Leone con Carnaiola.
8. Montegabbione con Castel di Fiore.
9. Fabbro con S. Pietro Aquae ortus.
10. Leronia con S. Abbondio.
11. Bolsena

Tutto questo Governo contiene una Popolazione di 24 529 anime.

Al Governo di Acquapendente apparterrebbero come al presente le sue tre Appodiate, e tre Podesterie cioè:

1. Le Grotte S. Lorenzo.
2. Proceno.
3. S. Lorenzo Nuovo.

E questo Governo è formato da 7 608 anime.

Al Governo di Bagnorea apparterrebbero come al presente tre Podesterie cioè:

1. Castiglione in Teverina.
2. Celleno.
3. Civitella di Agliano da quali dipendono Lubriano, Serignano con Vajano, Castel Cellesse, Rocca del Vecce

con Sipicciano, Graffignano, e S. Michele.

Questo Governo fa 8866 anime.

Al Governo di Città della Pieve spetterebbero oltre alle Ville Salci e Poggio Valle Appodiate, la Podesteria di Pacciano Nuovo e Pacciano Vecchio.

Popolazione 6082 anime.

Delegazione di Orvieto Distretto di Todi (...).

Epilogo della Popolazione

Governo di Orvieto

N° 24 529

Governo di Acquapendente

N° 7 608

Governo di Bagnorea

N° 8 866

Governo di Città della Pieve

N° 6 082

Governo di Todi

N° 23 149

Somma della Popolazione della nuova Delegazione N° 70 234

La richiesta, anche se non nella sua interezza, fu accolta e con l'Editto del 5 luglio 1831 fu istituita la nuova Delegazione Apostolica di Orvieto che riproponeva, abbastanza ristretto a livello territoriale, il vecchio territorio di Orvieto.



A destra:
Papa Gregorio XVI

LA PRESA DI ROMA E I BERSAGLIERI

M. Laurini

Da Orvieto a Roma, 11 settembre 1870

Il XII ed il XX Battaglione Bersaglieri del 3° Reggimento erano acquarterati in Parma, gli altri Battaglioni del 3° si trovavano ancora nell'Italia Meridionale a lottare contro gli ultimi fuochi del brigantaggio che trovavano ancora alimento, oltre che nella propaganda legittimista borbonica, anche nella convivenza pretesca dello Stato Pontificio.

Giunse inaspettata la notizia: "Si va a Roma".

Il 14 agosto 1870, il XII raggiunse Narni, vicino Terni, per unirsi alla 12a Divisione il cui comando è stato fissato a Terni. Il 5 settembre il XX si trasferì ad Orvieto per mettersi a disposizione della 2a Divisione, insieme al XXIX ed al XXXII Battaglione Bersaglieri.

Le due Divisioni facevano parte di un Corpo di osservazione nell'Italia Centrale che diverrà, poi, IV Corpo d'Esercito formato da cinque Divisioni comprendenti due Brigate di Fanteria, due-tre Battaglioni Bersaglieri, tre Batterie da campagna, una Riserva di sei Battaglioni Bersaglieri ed un Reggimento di Cavalleria, insieme con altri reparti di Artiglieria e Genio.

Il Corpo di osservazione ricevette l'ordine di passare il confine non prima delle ore 17 del giorno 11 e non dopo le ore 5 del 12 settembre 1870, ma, in testa all'avanguardia della 2a Divisione, si trovava il XX Battaglione Bersaglieri che da Orvieto era partito ed era già in marcia dalle ore 13 del giorno 11 settembre. Il giorno 12, al mattino, fu occupata Montefiascone e furono fatti prigionieri gli 81 gendarmi pontifici che la presidiavano. Si proseguì per Marta e Tuscanella su Corneto. Il XX Battaglione Bersaglieri occupò per primo, alle ore 9,30 del 13 settembre, il paese di Corneto (l'attuale Tarquinia).

La Divisione al completo (la 2a) occupò, poi, Civitavecchia il giorno 16, men-



BANDIERE DEL RISORGIMENTO ITALIANO, STEMMI DINASTICI E DI STATO



La monografia riguardante le Bandiere del Risorgimento Italiano e relativi stemmi degli stati preunitari, è stata completamente rinnovata nel senso che è stata rivista, sono stati aggiunti nuovi documenti tanto che, da un volume, siamo passati a due volumi.

Abbiamo realizzato una edizione particolare anche sotto un profilo estetico: i due volumi sono raccolti in un elegante cofanetto cartonato ricoperto in carta di riso e seta rifinito con un frontespizio marmorizzato che fornisce al tutto un aspetto piacevole, robusto ed elegante.

Nel primo volume, oltre a quanto era già presente, troverete documenti quali: immagini dei Sovrani tratti da famosi quadri, carte geografiche dell'epoca contenenti le variazioni dei confini nel tempo, le insegne degli Ordini Dinastici relative ai vari Stati, figurini militari, una più approfondita ricerca e scritta e in immagini delle varie bandiere che si sono succedute negli stati preunitari Italiani e tra queste bandiere di Stato, civili, militari, commerciali e marittime... E' stato inoltre aggiunto lo spartito dell'In-

no Nazionale della Repubblica di San Marino. Questo primo volume è di 95 pagine.

Il secondo volume inizia con la costituzione del Regno d'Italia e termina con l'avvento al trono del re Vittorio Emanuele III del quale forniamo anche i discorsi pronunciati per l'occasione in parlamento. Abbiamo riportato in questo secondo volume la carta geografica relativa alle variazioni avvenute tra il 1860 e il 1870, la divisione amministrativa del Regno d'Italia, la descrizione dei funerali di S.M. Vittorio Emanuele II scritta da Edmondo De Amicis, la presenza degli italiani in Africa e le loro battaglie, le lotte sociali che hanno portato al tragico lutto per l'uccisione di S.M. Umberto I. Sono stati qui riportati gli articoli usciti sui giornali in occasione del primo centenario del tricolore Italiano (7 gennaio 1897) nella convinzione che la storia è meglio raccontata da coloro che l'hanno vissuta.

Anche in questo secondo volume sono presenti numerose tavole a colori riguardanti le onorificenze e degli stati preunitari e del Regno d'Italia, le medaglie al valore, le decorazioni del Regno d'Italia e gli ordini cavallereschi del Regno, immagini dei Reali d'Italia stampate su carta fotografica speciale e tante altre immagini a colori. Questo secondo volume è di pagine 97.

Nei due volumi sono presenti 15 tavole a colori stampate su carta fotografica super glossy, 58 tavole a colori ed ulteriori 71 immagini tra colore e b/n. La stampa è stata effettuata su carta da 120 gr. al mq.

Visita i siti: www.risorgimentoitalianoricerche.it
www.risorgimentostudi.org

(Continua da pagina 5)

tre i tre Battaglioni Bersaglieri operarono al centro della Tolfia passando per Monteromano.

Il giorno 18, il XX e gli altri due Battaglioni Bersaglieri, furono trasportati, via ferrovia, a Ponte Galeria ed il 19 settembre la Divisione, attraverso la via Aurelia Vecchia, si trovò a tre chilometri da Porta San Pancrazio. Al mattino del 20 settembre 1870 iniziò l'attacco, la 12a Divisione si trovò sulla via Nomentana verso Porta Pia e Castro Pretorio, la 2° Divisione su Porta San Pancrazio e Porta Portese.

Il XX Battaglione era in testa alla Brigata Reggio sull'itinerario Strada tra Diavoli, Fornace Vittorio, Val dei Canneti, Convento San Pancrazio, Villa Pamphili.

Il Battaglione, alle ore 6,30 del mattino, avanzò tra le vigne ad Est del Vicolo della Nocetta rispondendo alla nutrita fucileria dei soldati pontifici, alle ore 10 i papalini alzarono bandiera bianca. Alla sera il XX, spostandosi verso Sud-Est, entrò in Roma da Porta Portese occupando le carceri e, nella notte, rimosse il terrapieno che occupava Porta San Pancrazio e, con la 4° Compagnia, occupò villa Pamphili.

Il XII Battaglione Bersaglieri, nel frattempo, era entrato, insieme al XXXIV, da Porta Pia dopo aver superato le linee della Fanteria. Alla sera strade e piazze, nonché le osterie, erano piene di soldati e cittadini festanti al pensiero dei pasticci nei quali si trovavano i preti. La 2a Divisione fu sciolta il 23 settembre, ed il XX, orgoglioso per la Medaglia d'Argento al Valore conquistata, rientrerà nella sede di Parma il 28 dicembre.

Il 2 ottobre ebbe luogo il Plebiscito con festa Nazionale alla quale parteciparono, votando, i Bersaglieri del 3° Reggimento, il voto fu solennemente proclamato alle ore 17 del 6 ottobre nella sala Maggiore del Campidoglio.



I "SI" furono 40 785 ed i "NO" solamente 46. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, farà il suo ingresso ufficiale nella "Sua" Roma Capitale il 2 luglio 1871.

A sinistra:

Bandiera di guerra del Corpo Volontario "Cacciatori del Tevere" conservata presso il Municipio di Orvieto dal 1953.

I "Cacciatori del Tevere", entrando in Orvieto l'11 settembre 1860, al comando del Colonnello Luigi Masi da Assisi, determinarono l'annessione della città al Regno d'Italia ed all'Umbria.

PRIMA CONVENTION "VALORI E FUTURO", FIRENZE 29 GENNAIO 2006



Si è tenuta in data 29 gennaio in Firenze presso l'hotel Michelangelo, la prima "Convention" per le regioni del Centro e del Nord Italia di "Valori e Futuro", l'Associazione di S.A.R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia.

Durante l'incontro sono stati ufficialmente presentati i dirigenti nazionali e circa 60 delegati provinciali delle regioni convenute. Il coordinatore per la Toscana e l'Umbria Dr. Prof. Giovanni Duvina ha diretto in modo esemplare l'incontro che si è svolto nell'ambito dell'intera giornata con una pausa rappresentata da un'ottima colazione di lavoro. Durante i lavori è stato letto il messaggio di S.A.R. il Principe di Piemonte e di Venezia. Era presente il Segretario Generale dell'Associazione Dr. Filippo Bruno di Tornaforte, mentre la presentazione ufficiale e dell'Associazione e dei suoi Delegati è stata fatta dal Dr. Gianni Seia che ha dato appuntamento a tutti nel mese di febbraio per la "Convention" delle Tre Venezie ed a marzo per la "Convention" nazionale.



LE CASERME NEI CONVENTI



La Rupe di Orvieto, lato Ponte Rio (1700-1800)

L'utilizzazione dei conventi come caserme, in Umbria, è cosa comune e trova giustificazione, come peraltro nel resto d'Italia, nella mancanza, all'epoca, di edifici nati per quella specifica esigenza.

E' un fatto incontestabile che l'Italia fosse, fino alla fine del '700, una nazione levitica per eccellenza, infatti, enorme era la presenza nelle nostre città e nei nostri paesi del clero secolare, di monaci e monache, incidendo fortemente sulla proprietà immobiliare urbana ed extra urbana.

Tra la fine del '700 ed i primi anni dell'800, le campagne di guerra napoleoniche portarono a sconvolgimenti istituzionali di importanza epocale, spostamenti di eserciti enormi che corsero l'Europa e quindi anche l'Italia per lungo e per largo con la relativa necessità di alloggiare tali masse umane.

Che cosa si poteva fare se non utilizzare i conventi a tale scopo, tenendo conto anche delle idee anticlericali sorte con la Rivoluzione Francese e dai Francesi esportate in mezza Europa?

Napoleone restrinse di molto, con la secolarizzazione della proprietà religiosa, la superfetazione del clero per lo più in Piemonte e nel Regno Borbonico dove si trovavano complessivamente 1081 conventi, di cui 800 maschili e 281 femminili oltre a 619 capitoli.

Consideriamo che, nel 1864, l'Italia, con poco più di 24 milioni di abitanti, era coperta da 82 ordini religiosi ed esistevano, in totale, 2382 conventi.

I beni del clero in Italia erano stimabili intorno a più di due

miliardi di lire-oro dell'epoca.

Permetteteci di farci prendere la mano dalle cifre: precisiamo che nel 1857-58 il clero secolare in Italia assommava a 189000 unità, cioè un religioso ogni 142 laici circa. Se a questa cifra si sommano i religiosi distribuiti in missioni all'estero e pertanto non residenti, i novizi e le monacande, si arriva alla cifra di circa 200000, praticamente un ecclesiastico ogni 46 adulti.

Sempre a quei tempi, si avevano in Italia 269 tra Arcivescovati e Vescovati pari a poco meno della metà delle sedi vescovili del mondo cattolico, cifra che si stimava in 816 unità. La seguente tabella può chiarire meglio il numero degli ecclesiastici negli ex stati italiani.

82000 nel Napoletano e Sicilia

40000 negli ex Stati Pontifici

31900 nell'Italia Centrale

16500 negli ex Stati Sardi

10700 in Lombardia

8700 nel Veneto ossia 2/3 di quanti erano presenti in Roma che, da sola, ne contava 12000.

Solamente tra Roma, Napoli e Palermo, ve ne erano complessivamente 30000.

Per meglio far comprendere quanto la proprietà immobiliare urbana ed extra urbana in mano al clero incidesse sulla realtà sociale dell'epoca, ci si permetta di raccontare ad esempio quanto, il 22 maggio 1860, Giuseppe Cesare Abba, allora poco più che ventenne, riportò nelle sue "Noterelle di uno dei Mille".

Egli racconta della conversazione che ebbe con un frate prima che iniziassero i combattimenti per l'assalto di Palermo. Il frate (Padre Carmelo) rivelò allo scrittore di essere "con tutto il cuore con i garibaldini" e che avrebbe voluto combattere con loro, ma che qualcosa gli impediva di farlo. Cesare Abba racconta che il frate aveva parlato con molti volontari e ad essi aveva chiesto per quale motivo erano venuti a combattere contro i Borboni in Sicilia. Questi ultimi avevano risposto "per l'Unità d'Italia", il frate allora fece presente che si aspettava qualcosa di più, insomma "voleva che il popolo fosse felice". Il garibaldino, di rimando, affermò che il popolo avrebbe avuto "la libertà e le scuole", il religioso rispose "e niente altro?". Poi continuando "perché, mio giovane amico, la libertà non è pane e le scuole nemmeno. Queste son cose che basteranno per voi Piemontesi. Per il popolo siciliano, in stragrande maggioranza contadino e senza terra, non basta!". Cesare Abba replicò dicendo "ma allora, che ci vorrebbe per i Siciliani?". Pronto il frate disse "una guerra! Ma non contro i Borboni soltanto, ma degli oppressi contro gli oppressori, grandi e piccoli, che non sono soltanto alla Corte del Re delle due Sicilie, ma in ogni città, in ogni villaggio".

Abba soggiunse, con un filo di sarcasmo, "allora anche contro di voi frati che avete conventi, terre, case e campagne ovunque", "certo, ribatté prontamente il frate, anche contro di noi, anzi prima di ogni altro". Frate Carmelo aveva spiegato con francescana semplicità la necessità e le aspirazioni secolari degli zappaterra siciliani e di tutti i poveri d'Italia, piemontesi compresi, non ci può essere libertà senza giustizia sociale.

Orvieto, al momento della liberazione, non aveva, in proporzione, una situazione diversa in quanto più del 30% della proprietà immobiliare era in mano al clero. E' ovvio, perciò, che, nel parlare delle sue antiche caserme collocate in ex conventi, converrebbe che dovremo citare anche il passato non militare di questi edifici, quasi tutti di indubbio valore storico e talvolta artistico.



ORVIETO
CHIESA DELLA MADONNA
DELLA CAVA
SANTUARIO MARIANO
SOLENNITÀ DELLA
“PRESENTAZIONE
DEL
SIGNORE”

Da lunedì 30 gennaio
al 1 febbraio 2006

Ore 21

-Triduo di preparazione alla festività
 con Don Emanuele Germani

Giovedì 2 Febbraio

Ore 11

-Concelebrazione della Santa Messa
 presieduta dal Vescovo Diocesano
 S.E. Mons. Giovanni Scanavino.

Ore 21

-Concerto “Serenata a
 Maria”

Musiche di: Bach, Haendel, Mozart,
 Chopin e Frank eseguite in chiesa dal-
 la flautista Annette Honstein, dai so-
 prani Cristina Parrini e Sabrina Tomba
 e dal pianista Riccardo Cambri.

Venerdì 3 febbraio

Ore 17

-Santo Rosario e litanie Mariane.

Ore 17,30

-Santa Messa di San Biagio
 Con benedizione della gola

A cura dell'Associazione “La Cava e i
 Cavajoli”



INCONTRO CON L'ARTE: FORTUNA COMEO



Abbiamo di nuovo incontrato Fortuna alla prima Convention di “Valori e Futuro” tenutasi a Firenze il 29 gennaio u.s., a dimostrazione che la sensibilità acquisita nell'arte si può ben sposare con i Valori che l'Associazione di S.A.R. Emanuele Filiberto porta avanti nel suo programma. È una persona che da tempo conosciamo, reduce, visibilmente contenta, del successo guadagnato alla Biennale Internazionale d'arte contemporanea che si è svolta a Firenze nella Fortezza da Basso dal 3 all'11 dicembre 2005. Non c'erano dubbi sul fatto che la nostra amica potesse riscuotere tale successo! Essa si vanta, giustamente, di non aver frequentato accademie facendo notare che, anche molti grandi artisti del passato non le hanno frequentate, ma noi sappiamo che la Comeo ha studiato da stilista a Parigi come creatrice di moda dove ha esplicitato la sua creatività e la sua fantasia. È stata una stilista di gusto e di successo, rivelandosi anche come pittrice di nudo maschile e femminile dimostrando interesse anche per l'anatomia umana mista ad una certa tendenza fantastica.

Una pittrice esuberante sorretta da una precisa passione personale, la pittura, appunto. Buona fortuna a Fortuna Comeo.

“Nella pittura di Fortuna Comeo luci e colori esprimono sentimenti e tanto desiderio di libertà”. (J. Moore)

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
 (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
 © copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:

A. M. Barbaglia, L. Cabanizza, A. Casirati, M. Laurini, G. Vicini.

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio “Cancellami”.



Tricolore aderisce al
 Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
 Unione Stampa Periodica Italiana